



MONS. GIAN FRANCO SABA  
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI SASSARI

# L'AFFETTO FRATERO ANIMI IL CAMMINO

PER ACCOMPAGNARE IL CAMBIAMENTO PASTORALE  
... CON SPIRITO

**LETTERA QUARESIMALE**

ISPIRATA DALLA RILETTURA SPIRITUALE E PASTORALE  
DELLA LETTERA DI SAN CLEMENTE DI ROMA AI CORINZI

6 MARZO 2019





MONS. GIAN FRANCO SABA  
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI SASSARI

# L'AFFETTO FRATERO ANIMI IL CAMMINO

PER ACCOMPAGNARE  
IL CAMBIAMENTO PASTORALE  
... CON SPIRITO

## LETTERA QUARESIMALE

ISPIRATA DALLA RILETTURA SPIRITUALE E PASTORALE  
DELLA LETTERA DI SAN CLEMENTE DI ROMA AI CORINZI

6 MARZO 2019



*Cari fratelli e sorelle,  
cari amici,*

la Quaresima è un tempo carico di opportunità e ci è offerta per entrare più pienamente in sinergia con quel «cambiamento» profondo che è la Pasqua. In questo tempo il Discepolo è invitato a continuare con perseveranza la ricerca della sintonia con il Maestro, accogliendo quei doni di grazia che la Chiesa dispone affinché ciò avvenga con maggiore facilità, con gioia! (cf. Prefazio I di Quaresima). È un tempo nel quale affidiamo la nostra esistenza all'azione dello Spirito Santo, qualunque sia la condizione interiore e comunitaria nella quale ci ritroviamo.

Un tempo di riflessione, di ascolto, di scelte anche piccole, che abbiano però il sapore della luce pasquale, l'afflato dell'incontro con Cristo che ci raduna nell'unità, il balsamo della fiducia e della consolazione che ci dona il coraggio di guardare avanti con rigenerato slancio.



Gian Franco Saba, *Arcivescovo*

Ecco: un impegno personale e un impegno comunitario, per la Diocesi, nelle Parrocchie, nelle piccole comunità, per le famiglie, che rinnovi i nostri luoghi di lavoro, di impegno ecclesiale, di servizio sociale, di amministrazione della cosa pubblica. Un invito a fare nostro il messaggio di Papa Francesco che esorta i credenti in Cristo a partecipare in modo dinamico al progetto universale della Pasqua: «L'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio» (Rm 8,19). L'uomo guidato dallo Spirito di Dio, ci ricorda il Papa, «fa del bene anche al creato» (FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre per la Quaresima 2019*, 4.X.2018, 1). L'itinerario quaresimale ci aiuta perciò a scoprire la profonda relazione tra vocazione ecclesiale e vocazione sociale.

Sostenuti dalle parole di San Bernardo iniziamo questo itinerario dallo stato in cui ci troviamo.

«Vedi come colui che cammina nello Spirito non resta sempre in un medesimo stato, né cammina sempre con la stessa facilità, per il motivo che non è in suo potere tracciarsi il cammino, ma come lo Spirito, sua guida, vuole e dispone, ora più adagio, ora con più alacrità, dimenticando

le cose che sono indietro, e protendendosi verso le future. Penso che, se guardate bene, la vostra esperienza interiore risponda a quello che io dico al di fuori. Pertanto, quando ti senti preso dal torpore, dall'accidia o dal tedio, non perdere la fiducia, né desistere dall'applicarti alle cose spirituali; va' in cerca di una mano che ti aiuti, supplicando di venire attirato, sull'esempio della sposa, fino a che, con l'aiuto della grazia, fatto più pronto e fervoroso, nuovamente possa correre e dire: "Corro per la via dei tuoi comandi, perché hai dilatato il mio cuore" (Sal 118,32). Così dunque, quando è presente la grazia, godine, in modo tale però da non crederti di possedere il dono di Dio per diritto di eredità, cioè, in modo da esserne talmente sicuro, come se non dovessi perderlo mai: onde non ti capiti che egli ritiri la mano improvvisamente e ti sottragga il dono, e tu ti avvili e diventi triste, più che non sia il caso. Infine, non dire quando sei nell'abbondanza: "Nulla mi farà vacillare", affinché tu non sia più costretto a dire con gemito anche quel che segue: "Hai nascosto il tuo volto, e sono stato turbato" (Sal 29,7.8). Cercherai piuttosto, se sei accorto, di non dimenticarti del bene nei giorni del male, secondo il consiglio del Saggio, e nei giorni dei beni, ti ricorderai dei mali. Dunque, nei giorni in cui ti



senti forte non startene sicuro, ma grida a Dio, con il Profeta, dicendo: “Quando declineranno le mie forze, non abbandonarmi” (Sal 70,9). Nel tempo poi della tentazione, consolati, e di’ con la sposa: “Attirami dietro a te, correremo all’odore dei tuoi unguenti” (Ct 1,3). Così la speranza non ti abbandonerà nel tempo cattivo, né la provvidenza verrà meno nel buono, e nel mutar dei tempi, tra le cose prospere e le avverse, esprimerai in certo modo un’immagine dell’eternità». (SAN BERNARDO, *Sul Cantico dei Cantici. Sermone XXI, 4-6*).

In questo spirito desidero condividere alcune riflessioni che possano accompagnarci a vivere fruttuosamente il tempo quaresimale. Ciò che propongo riporta alla nostra attenzione l’esperienza ecclesiale della comunità di Corinto, invitando alla meditazione di alcuni testi della Lettera di San Clemente, Vescovo di Roma (cf. SAN CLEMENTE DI ROMA, *Lettera ai Corinzi* [Sources Chrétiennes], Bologna 2010). San Clemente, spinto dall’amore per Cristo e per il Suo Corpo scrive ai cristiani di Corinto per favorire la ricomposizione della carità tra le membra della comunità; invita ad assimilare lo spirito di Cristo; sollecita a formarsi alla scuola della Parola per cogliere il mistero della Chiesa; esorta alla conversione per superare il



Gian Franco Saba, *Arcivescovo*

male della disgregazione, dovuta ad una crisi spirituale che coinvolgeva i battezzati e le stesse guide.

Come ci ricorda Papa Francesco, introducendo la Chiesa alla Quaresima del corrente anno: «La causa di ogni male, lo sappiamo, è il peccato, che fin dal suo apparire in mezzo agli uomini ha interrotto la comunione con Dio, con gli altri e con il creato, al quale siamo legati anzitutto attraverso il nostro corpo» (FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre per la Quaresima 2019*, 4.X.2018, 2).

Questi scritti, per molteplici aspetti, sono vicini al contesto attuale. Anche oggi la dedizione di colui che è preposto alla guida della comunità fa emergere le tensioni esistenti nel corpo ecclesiale. Anche oggi le diversità generazionali o le frizioni che emergono dall'assegnazione dei ruoli rischiano di deturpare l'armonia della comunione. Sollecitati dal cambiamento e dalla inevitabile esigenza di conversione, emergono vecchie abitudini e nuove necessità che con una sapiente opera di riconciliazione chiedono di essere ricomposte e risolte in modo creativo.





Gian Franco Saba, *Arcivescovo*

La Lettera elabora la straordinaria immagine del Corpo della Chiesa (1 Cor 12) a cui segue il famoso inno alla carità (1 Cor 13). San Clemente mostra come l'organizzazione di una comunità, la sua crescita e la fedeltà a Cristo non dipendano dalla prevaricazione dei moti irrazionali provenienti dalle faziosità: il credente ha il compito di sviluppare l'armonia dello Spirito del Risorto. In riferimento a ciò propone una verifica comunitaria, una sorta di una *lectio divina*, soffermandosi su alcune tappe della storia della salvezza. Il confronto con la Parola di Dio diviene la via per sperimentare la gioia pasquale dell'amore, per edificare la comunità ponendo al primo posto la «gara dell'agape», l'amore tra fratelli, l'esperienza e l'esercizio reciproco della fraternità-Chiesa.

San Clemente mette in luce le attitudini spirituali utili a fronteggiare una situazione di crisi legata ad un momento di profondo cambiamento. Egli ci mostra il travaglio di una comunità chiamata a trasfigurarsi in Cristo vivendo la «*palingenesia*», ovvero l'esperienza battesimale della rinascita. Anche noi, oggi, viviamo un cambiamento epocale, come più volte ci ha ricordando il Papa (FRANCESCO, *Veritatis Gaudium*, 29.I.2018, 3). Anche noi dobbiamo affrontare con audacia evangelica le fatiche

che riguardano la conversione personale, comunitaria e pastorale, sfidati ad assimilare anzitutto lo Spirito del Cristo servo, venuto per mostrare l'umiltà e la grandezza della misericordia di Dio. Anche noi siamo chiamati a risvegliarci da quella indifferenza che, spingendoci a porre in modo primario l'accento su ruoli, simpatie e ideologie, ci persuaderebbe a restare immobili di fronte al cambiamento, respingendo il dono della fraternità.

Nel Messaggio alla Città, nella Solennità di San Nicola, ricordavo come tra le prime domande di Dio all'uomo una riguardasse proprio la questione della fraternità (Gen 4,9) e come da sempre si insinui dentro questo legame il pericolo dell'indifferenza (cf. il mio Messaggio alla Città, *Oltre l'indifferenza. Risvegliare l'attenzione nelle relazioni interpersonali e sociali*, 6.XII.2018, 5). L'indifferenza, che può essere contrastata in diversi modi a livello interpersonale e sociale, trova modo di intaccare anche l'azione della Chiesa, prestando il fianco a quella tentazione che il Papa ci invita ad scongiurare: «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie



Gian Franco Saba, *Arcivescovo*

comunità» (FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 24.XI.2013, 33). L'«indifferenza pastorale e spirituale» è la tentazione di restare fermi di fronte alla realtà che cambia; fermi di fronte ad una comunità cristiana che necessita di essere rivitalizzata e che ci interroga. Se vogliamo vivere il cambiamento profondo che interpella la realtà attuale, come nuova opportunità per il Vangelo, è necessario prestare attenzione ad un livello più profondo della nostra esistenza, affinché la «dinamica della Pasqua» possa fare nuove tutte le cose (cf. Mc 2,22; Ap 21,5).

Di seguito presenterò alcuni «cambiamenti» significativi per la nostra Chiesa Turritana come per ogni Discepolo. Essi si giocano all'interno di alcune «sfide», nelle quali due forze si contrappongono: l'apertura a Dio e alla comunità, oppure la chiusura nel proprio interesse egoistico.

Gli scritti della Tradizione e le ispirazioni condivise vorranno essere un semplice strumento per «accompagnare il cambiamento pastorale... con Spirito». Da parte mia, desidero che questo scritto venga accolto come strumento dell'affetto pastorale, come un segno di quell'impegno apostolico programmatico espresso nel motto agostiniano: «*dilectione amplectere Deum*» (SANT'AGOSTINO, *De Trinitate*, VIII, 12).





***«Siamo buoni gli uni verso gli altri  
secondo la clemenza e la dolcezza  
di Colui che ci ha fatti»***

## **La sfida del cambiamento: dall'immobilismo all'esodo**

**I**l corpo è un'immagine potente che comunica l'appartenenza del cristiano a Dio in Gesù Cristo. Sia la Lettera dell'Apostolo, che quella di San Clemente, declamano come il cristiano non viva in modo individualistico la propria esperienza di Fede. Egli fa parte della comunità dei credenti chiamati a un atteggiamento di costante conversione per vivere il dono dell'elezione che gli esempi dell'Antico Testamento ci consegnano. Un corpo è una realtà in continua evoluzione. Il corpo che non cambia è morto. Nella Lettera agli Efesini l'Apostolo ci ricorda che la Chiesa come corpo è una realtà in crescita (Ef 4,16).

La Chiesa non può cedere alla tentazione dell'immobilismo in ordine alla propria missione. Essa vi ricade nel mo-



Gian Franco Saba, *Arcivescovo*

mento in cui si disconnette dalla fonte vitale del Vangelo e quando i suoi membri non riconoscono più l'appartenenza all'unico corpo, non comunicando perciò alla stessa Vita e allo stesso Spirito. Una Chiesa statica non può vivere la sua vocazione fondativa dell'appartenenza a Cristo. Questa situazione si verifica quando le riforme messe in atto non toccano aspetti vitali della Chiesa, ma mirano a preservare una realtà istituzionale: in sostanza quando i processi di cambiamento partono da presupposti autoreferenziali che fanno perdere di vista la missione. Sono due le reazioni al cambiamento che portano all'immobilismo e generano una crisi comunitaria: adattamento e reazione. Nel primo caso si mettono in atto piccoli compromessi per la sopravvivenza. Nel secondo caso, invece, si reagisce al cambiamento trincerandosi nelle proprie apparenti sicurezze, per non perdere l'esistente.

La sfida del cambiamento, o della conversione, non si gioca ad un livello superficiale. Non si tratta cioè di operare un cambiamento funzionale, organizzativo, strutturale... Ciò che è in gioco è il senso stesso dell'essere Chiesa, riscoprendo la prospettiva comunitaria dell'esodo come costituente l'identità ecclesiale stessa. San Clemente ci aiuta a fare chiarezza ri-





spetto a questo punto. Egli concepisce la Chiesa come realtà comunitaria ed escatologica e afferma: «Anche noi dunque, concordi, raccolti insieme dall'unione delle coscienze, come con una sola bocca, a Lui con fervore gridiamo, per avere parte alle sue grandi e gloriose promesse» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, XXXIV, 7). E ancora: «Quali sono dunque queste realtà preparate per quanti l'attendono? L'Artefice e Padre dei secoli, Colui che è Santissimo, Lui stesso conosce quanti sono e qual è la loro bellezza» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, XXXV, 3).

La Chiesa è un corpo che cresce e si trasforma, una realtà in movimento che affronta il cambiamento secondo una modalità paradigmatica ed escatologica, ben espressa nel cammino esodale. La sfida del cambiamento si vive facendo memoria dell'esodo, affinché l'uscita da sé, prospettata in questo avvenimento, penetri in profondità nella mentalità di ogni membro del Popolo di Dio, operando una trasformazione profonda. L'immagine dello Spirito di Dio (*ruah*) che opera nel corpo è paragonabile al moto della respirazione che apporta ossigeno con un movimento costante, regolare, ritmico.



Gian Franco Saba, *Arcivescovo*

Per fare ciò occorre ricordare un principio importante prospettato da *Evangelii Gaudium*: il tempo è superiore allo spazio. «Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo» (FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 24.XI.2013, 223). Un corpo ecclesiale vince la sfida del cambiamento se cresce come comunità esodale, che esce dalle proprie sicurezze, senza perderle e ritorna continuamente a ciò che è essenziale, abbandonando tutto ciò che appesantisce e frena il cammino, che toglie “respirito” (respiro e spirito). «E il cammino verso la Pasqua ci chiama proprio a restaurare il nostro volto e il nostro cuore di cristiani, tramite il pentimento, la conversione e il perdono, per poter vivere tutta la ricchezza della grazia del mistero pasquale» (FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre per la Quaresima 2019*, 4.X.2018, 3).

## **La sfida dell'ascolto: dalla disarmonia alla concordia**

**C**ome fare affinché il corpo ecclesiale entri in questo dinamismo fecondo ed assuma in se stesso il paradigma esodale dell'uscita da sé? Qui entra in gioco una nuova sfida decisiva: l'ascolto, che è legato in modo peculiare alla concordia (ὁμόνοια). Il corpo, infatti, è una realtà inter-connessa, che si evolve nell'unità delle sue membra. L'Apostolo ricorda come ciascun membro del corpo sia legato agli altri. Dio ha disposto ogni cosa affinché «nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre» (1 Cor 12,25).

Quando l'indifferenza e l'incapacità di ascolto si insinuano nel corpo ecclesiale lo disgregano e provocano divisione, che a sua volta genera immobilismo e toglie vita al corpo. Ce lo ricorda Papa Francesco nel suo messaggio quaresimale: «Rompendosi la comunione con Dio, si è venuto ad incrinare anche l'armonioso rapporto degli esseri umani con l'ambiente in cui sono chiamati a vivere, così che il giardino si è trasformato in un deserto (Gen 3,17-18). Si tratta di quel peccato che porta







l'uomo a ritenersi dio del creato, a sentirsene il padrone assoluto e a usarlo non per il fine voluto dal Creatore, ma per il proprio interesse, a scapito delle creature e degli altri» (FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre per la Quaresima 2019*, 4.X.2018, 2).

Nella sua Lettera, San Clemente mostra come la disarmonia della comunità sia legata alla divisione interiore: «Il Padre compassionevole in tutto e largo di benefici è tenero per quanti lo temono e, con dolcezza e amabilità, elargisce le sue grazie a quanti si accostano a Lui con pensiero semplice. Non sia dunque divisa la vostra anima, e non fantastichiamo per i suoi doni incomparabili e gloriosi» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, XXIII, 1-2). È un'anima frammentata e divisa che genera disarmonia nella comunità ecclesiale.

Dunque, la sfida dell'ascolto che genera concordia, permette al Discepolo di passare dalla disarmonia del peccato all'unità del corpo ecclesiale, attraverso il dono della Parola. La Parola infonde come un nuovo respiro che si articola e diviene comunione, “comunicazione”, “connessione”. Un corpo vivificato dalla Parola accresce la gioia nella vita del credente e ricrea continuamente una dinamica positiva come di nuovo



Gian Franco Saba, *Arcivescovo*

l'Apostolo ci ricorda: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati?» (Rm 10,13-14).

San Clemente, richiamando un passo della Scrittura, ribadisce la centralità dell'ascolto per la guarigione della divisione: «Egli stesso, infatti, mediante il suo Spirito Santo, così ci invita: “Venite, figli, ascoltate, vi insegnerò il timore del Signore”» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, XXII, 1). La dinamica della Fede è capace di mettere in atto una reale risurrezione del corpo ecclesiale. E la Fede nasce dall'ascolto della Parola. Essa unisce gli animi, risana le fratture dei cuori e fa rinascere il respiro, dunque la vita: «Osserviamo, dilette, la risurrezione che si verifica al tempo fissato. Il giorno e la notte ci danno un'immagine della risurrezione. La notte si addormenta, sorge il giorno; il giorno se ne va, subentra la notte. Prendiamo i frutti: come avviene la semina, in che modo? Il seminatore esce e getta nella terra ciascun seme: questi, caduti nella terra secchi e nudi, si dissolvono, ma poi la ma-





gnifica provvidenza del Sovrano li risuscita dalla decomposizione, e da un solo seme tanti crescono e portano frutto» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, XXIV, 2-5).

In certi casi questa dinamica pasquale può portare al sacrificio per il bene comune. Un passaggio della Lettera di San Clemente tratta di questo estremo sacrificio: «C'è dunque fra di voi qualcuno che sia generoso, che sia pietoso, che sia pieno di amore? Dica: se è a causa mia che ci sono rivolte, liti, divisioni, lascio il paese, me ne vado dove volete e faccio ciò che viene stabilito dalla moltitudine. Purché abbia pace il gregge di Cristo insieme ai presbiteri qui insediati. Chi facesse questo si procurerebbe grande onore in Cristo, e qualunque luogo lo accoglierebbe» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, LIV, 1-3).

L'esortazione dell'Apostolo descrive il corpo ecclesiale «come ben compaginato e connesso» (Ef 4,16). Ciò si realizza se esso dispone di «giunture», cioè di persone che si prendono cura delle relazioni ecclesiali, attingendo per prime alla sorgente viva della Parola. La Parola è capace di ricreare relazioni autentiche animate dallo Spirito e di riconfigurare una comunità in modo rinnovato.



Gian Franco Saba, *Arcivescovo*

## **La sfida della fraternità: dall'invidia alla pienezza dell'agape**

**A** questo punto potremmo chiederci: quale principio genera contrapposizione e disarmonia tra le membra di Cristo? Non sono forse esse, come ci ricorda l'Apostolo, impregnate dello stesso «Spirito» (1 Cor 12,13)? Cosa le insidia?

San Clemente dedica uno spazio cospicuo ad una serie di esemplificazioni bibliche, che descrivono le dinamiche dell'«invidia» (ζήλος). Essa consiste nel non saper gioire per il bene dell'altro, nel non saper gioire per la gioia dell'altro. L'invidia è un «guardare storto» che conduce a percepire il bene dell'altro come insidia, come il proprio male. Esso è una tentazione che porta a vedere una parte di realtà e ad assolutizzarla, minando alle radici il dono e la responsabilità di essere il Corpo di Cristo.

Le pagine iniziali della Scrittura narrano la vicenda paradigmatica di Caino e Abele (Gen 4,1-26), dove viene descritto come il primo omicidio della storia scaturisca dall'in-





Gian Franco Saba, *Arcivescovo*

vidia. Invece di percepire l'altro come fratello, l'invidia porta a percepire l'altro come rivale. Ciò fa nascere una discordia dalle conseguenze funeste, come narra San Clemente nell'esordio della sua Lettera: «E così sono insorti gli uni contro gli altri “gli uomini dal nulla contro quelli onorati”, le persone senza gloria contro quelle stimate, gli insensati contro i saggi, i giovani contro gli anziani. Per questo se ne sono andate lontano la giustizia e la pace, perché ciascuno aveva abbandonato il timore di Dio e si era lasciato indebolire nella Fede in Lui, non camminava nei suoi decreti e nei suoi precetti e non viveva in modo degno del Cristo; al contrario, ciascuno precedeva secondo le concupiscenze del suo cuore malvagio, posseduto da questa gelosia ingiusta ed empia per la quale anche “la morte è entrata nel mondo”» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, III, 3-4).

Quante volte, anche nelle nostre comunità, si cede a questo male! Ci si schiera gli uni contro gli altri, provocando «guerriglie pastorali» che mirano a distruggere la persona o la fazione percepita come avversaria. A volte basta una parola per uccidere l'altro. Altre volte si assume un atteggiamento cinico, scettico, ostile a priori. In ogni caso non si riesce più a

vedere la realtà con lo sguardo di Dio, perché incapaci di gioire per i beni del fratello. San Basilio di Cesarea diceva: «Chi ha mal di testa dice al medico che gli fa male la testa, ma chi è malato di invidia che cosa può dire? Mi fanno male i beni del fratello?» (SAN BASILIO, *Omelia pronunciata a Lacizi*, 8).

L'invidia ha le sue radici nella parte più profonda della nostra identità: iniziamo a perdere la capacità di vedere il bene, quando ci dimentichiamo del Dono che origina la nostra esistenza quando, come ricorda San Clemente, perdiamo «il timore di Dio». Numerosi esempi biblici vengono riportati dal Vescovo di Roma: «Guardate fratelli, come gelosia e invidia hanno prodotto un fratricidio! A motivo della gelosia, il nostro padre Giacobbe fuggì dalla presenza di Esaù suo fratello. La gelosia fece sì che Giuseppe fosse perseguitato a morte, fosse ridotto alla schiavitù. La gelosia costrinse Mosè a fuggire dal cospetto del Faraone re d'Egitto, quando si sentì dire da un suo connazionale: "Chi ti ha costituito arbitro o giudice su di noi?". A causa della gelosia Aronne e Maria stettero fuori dall'accampamento. La gelosia travolse vivi nell'ade Datan e Abiron che si erano sollevati contro il servo di Dio Mosè. La gelosia consegnò Davide in balia dell'invidia, non solo da



parte degli stranieri, anzi, fu perseguitato anche da Saul re di Israele» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, IV, 7-13).

Un antidoto a questa malattia del corpo ecclesiale risiede nella cura delle relazioni vissute alla luce del rapporto con Cristo, all'interno di una realtà spirituale che si concretizza in quella che gli Apostoli e i Padri chiamavano «agape» (ἀγάπη). Essa trae la sua origine innanzitutto nel porsi sotto lo sguardo di Dio. Ci ricorda San Clemente: «Poiché dunque tutto viene visto e udito, temiamolo e abbandoniamo le abominevoli concupiscenze di opere cattive, per essere protetti per sua misericordia da giudizi futuri» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, XXVIII, 1). Sostare davanti allo sguardo di Dio ha un effetto benefico nei confronti dell'invidia e ci libera dalla tentazione di ricavare un vantaggio da ogni persona e da ogni cosa.

In effetti l'origine dell'agape fraterna si radica nella Fede. Fidarsi, pur perdendo qualcosa, ci porta al cuore della questione. Il Discepolo è chiamato a compiere scelte che chiaramente orientino verso qualcosa o verso qualcuno gratuitamente. È chiamato a superare la paura del domani, il bisogno di vana sicurezza, la necessità di essere riconosciuto da questo mondo.



Gian Franco Saba, *Arcivescovo*

È utile richiamare un passaggio della Lettera di San Clemente che lo unisce all'Apostolo: come se i due concordassero nell'accostare il tema della qualità dell'agape all'immagine del corpo ecclesiale. Infatti, sia San Paolo che San Clemente propongono una riflessione legata alla concordia del corpo ecclesiale che culmina con l'inno agapico: «L'amore ci unisce a Dio, "l'amore copre una moltitudine di peccati", l'amore tutto sopporta, in tutto è longanime: nulla di volgare nell'amore, nulla di superbo; nell'amore non c'è divisione, l'amore non forma fazioni, l'amore tutto fa nella concordia; nell'amore sono stati resi perfetti tutti gli eletti di Dio. Nell'amore ci ha accolti il Sovrano: per l'amore che ha avuto per noi, ha dato per noi il suo sangue il Signore nostro Gesù Cristo, secondo la volontà del Padre, ha dato la carne per la nostra carne e la vita per le nostre vite. Guardate, o diletti, quanto grande e meraviglioso è l'amore, inenarrabile è la sua perfezione. E chi è in grado di essere trovato in esso, se non quanti Dio rende degni di ciò? Preghiamo, dunque, e chiediamo alla sua misericordia di essere trovati nell'amore, senza fazioni umane, irreprensibili» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, XLIX, 5 - L, 3).

## **La sfida della conversione: dall'orgoglio all'umiltà**

**L**a sfida più radicale, che ci viene consegnata da questa alta misura dell'Amore, si realizza con la conversione. Favorire questa dinamica ha una duplice valenza per la comunità e per il Discepolo.

La comunità realizza il cammino della conversione con la messa in atto di una disciplina comunitaria. Di cosa si tratta? Il concetto di «disciplina» nella Lettera di San Clemente ha una valenza teologica: esso concorre alla riscoperta della propria identità. Il Vescovo di Roma utilizza due immagini tratte rispettivamente dal campo militare e dal corpo umano che si rifanno a questo concetto di ordine. Ecco un passaggio legato alla prima immagine: «Mettiamoci dunque al suo servizio come soldati, o fratelli, eseguendo con ardore i suoi ordini irreprensibili. Consideriamo quelli che combattono per i nostri governanti, come eseguono gli ordini con disciplina, docilità, con sottomissione. Non tutti sono comandanti, capi di mille o capi di cento o di cinquanta e così via, ma ciascuno esegue quanto viene comandato dal re e dai governatori stando al proprio posto. I grandi non



Gian Franco Saba, *Arcivescovo*

possono essere senza i piccoli, né i piccoli senza i grandi: in tutte le cose c'è una certa composizione, e l'una ha bisogno dell'altra» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, XXXVII, 1-4).

San Clemente ci presenta il profilo dell'obbedienza evangelica, che consiste concretamente in ciò che la Scrittura chiama «sottomissione» (ὑποτάσσω). Il termine indica la condizione del credente che sottopone tutto il suo agire a Dio, che trova espressione concreta in chi guida la comunità. È una sottomissione nell'agape che consente al credente di vivere liberamente, scegliendo di essere fratello e parte del Corpo di Cristo.

Una comunità che vive il cammino di conversione è innanzitutto una comunità, docile all'azione dello Spirito e dunque obbediente. Se ciò non accade, presto avviene che i doni inizialmente dati per servire giungano a «gonfiare di orgoglio» le singole membra del corpo ecclesiale. La malattia da cui il Discepolo si deve proteggere è, infatti, quella dell'orgoglio: «È giusto e santo, o fratelli, essere ubbidienti a Dio, anziché seguire quelli che sono all'origine, nell'arroganza e nella rivolta, di questa detestabile gelosia. Non incorriamo in un danno da poco, ma piuttosto in un grave pericolo se ci consegniamo temerariamente ai voleri di uomini

che si gettano in discordie e sedizioni per straniarci da ciò che è bene. Siamo buoni gli uni verso gli altri secondo la clemenza e la dolcezza di Colui che ci ha fatti» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, XIV, 1-5). E ancora: «Or dunque, fratelli, dobbiamo avere sentimenti di umiltà, deponendo ogni arroganza, boria, stoltezza, collera; dobbiamo compiere ciò che è scritto perché lo Spirito Santo dice: “Non si vanti il sapiente della sua sapienza, né il forte della sua forza, né il ricco della sua ricchezza, ma chi si vanta si vanti nel Signore» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, XIII, 1).

La sfida della conversione, che nasce dalla lotta contro l'orgoglio, trova invece favore nella via dell'umiltà. Il Discepolo, appartenendo alla Chiesa Ministra della grazia di Dio, che educa alla misericordia, riscopre continuamente la sua più profonda identità. San Clemente indica il pentimento come via che accompagna il Discepolo all'umiltà e alla sua più vera identità: «Passiamo in rassegna tutte le generazioni e apprendiamo come di generazione in generazione il Sovrano abbia lasciato spazio al pentimento per coloro che volevano convertirsi a Lui. Noè ha predicato il pentimento e quanti gli hanno dato ascolto si sono salvati. Giona ha annunciato una catastrofe ai Niniviti: ed essi, pentiti dei loro peccati, hanno placato Dio supplican-



Gian Franco Saba, *Arcivescovo*

dolo e hanno ottenuto salvezza, benché fossero estranei a Dio. I ministri della grazia di Dio hanno parlato di pentimento mossi dallo Spirito Santo. E il Sovrano stesso dell'universo ha parlato del pentimento giurando così: “Com'è vero che vivo, dice il Signore, io non voglio la morte del peccatore, ma il suo pentimento”» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, VII, 5 - VIII, 2).

Il pentimento è un movimento interiore suscitato dalla grazia di Dio: nasce dalla consapevolezza della propria identità più vera e conduce all'umiltà. È una grazia, infatti, che sia la comunità che il Discepolo possano realizzare una continua conversione che li conformi a divenire progressivamente ciò che essi sono.

Conversione non significa «cambiare tanto per cambiare»: richiede un discernimento profondo della realtà, attuato soggettivamente e insieme come Chiesa. Conversione è innanzitutto accoglienza profonda e grata della propria identità, che in questo mondo si rivela gradualmente. È quell'esperienza di cui facevo cenno all'inizio della Lettera, chiamandola secondo le parole della Tradizione: rinascere continuamente (*palingenesia*). Rinnovare, sostenuti dalla grazia di Cristo e della Chiesa, il dono salvifico del proprio Battesimo.





Gian Franco Saba, *Arcivescovo*

In questo ci aiuta il modello che San Clemente ci consegna: Cristo Servo. «Il Cristo, infatti, è di quanti sono di umile sentire, non di quanti si innalzano al di sopra del suo gregge. Lo scettro della maestà di Dio, il Signore Gesù Cristo, non è venuto facendo sfoggio di alterigia o di superbia, benché potesse, ma con umile sentire, come lo Spirito Santo aveva detto Lui. Guardate, diletti, quale modello ci è stato dato: se infatti il Signore si è tanto umiliato, che faremo noi, che grazie a Lui siamo venuti sotto il giogo della sua grazia?» (SAN CLEMENTE, *Lettera ai Corinzi*, XVI, 1-2.17).

Alla luce del Messaggio del Santo Padre Francesco, contemplando l'immagine del Cristo Servo, individuiamo nel nostro cammino quaresimale alcune linee che definiscono il desiderio di una vita nuova, mediante un impegno concreto: «*Digiunare*, cioè imparare a cambiare il nostro atteggiamento verso gli altri e le creature: dalla tentazione di “divorare” tutto per saziare la nostra ingordigia, alla capacità di soffrire per amore, che può colmare il vuoto del nostro cuore. *Pregare*, per saper rinunciare all'idolatria e all'autosufficienza del nostro io, dichiararci bisognosi del Signore e della sua misericordia. *Fare elemosina*, per uscire dalla stoltezza di vivere e accumulare tut-

to per noi stessi, nell'illusione di assicurarci un futuro che non ci appartiene. E così ritrovare la gioia del progetto che Dio ha messo nella creazione e nel nostro cuore, quello di amare Lui, i nostri fratelli e il mondo intero, e trovare in questo amore la vera felicità» (FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre per la Quaresima 2019*, 4.X.2018, 3).

Affidiamo a Dio, allora, il nostro itinerario di conversione affinché il cambiamento spirituale e pastorale, personale e comunitario, che stiamo vivendo come Chiesa Turritana avvenga in comunione con Colui che solo può trasfigurare la comunità ecclesiale ad immagine del Corpo di Cristo: «Accompagna con la tua benevolenza, Padre misericordioso, i primi passi del nostro cammino penitenziale, perché all'osservanza esteriore corrisponda un profondo rinnovamento dello spirito» (Colletta, *dalla Liturgia del primo venerdì dopo le Ceneri*).

6 marzo 2019

*Mercoledì delle Ceneri*

+   
Arcivescovo Metropolita di Sassari



Le immagini del Messaggio sono la riproduzione delle opere  
dell'artista Jacopo Scassellati  
(<http://www.jacoposcassellati.com>)



